L'ULTIMO LIBRO DI DOMENICO REA

RITRATTO DI MAGGIO

di CARLO SALINARI

L'occasione al nuovo romanza di Domenico Rea (1) è stata data da una vecchia fotografia scolastica, di quelle che si usano fare a fine d'anno per ricordo. Di là l'autore è partito per ricostruire i giorni fondamentali, gli avvenimenti più importanti e i tipi più caratteristici della prima classe elementare di una cittadina del Mezzogiorno. Ne viene fuori un racconto vivace, polemico nei confronti della tradizionale idillica concezione della scuola: un racconto in cui si ha il coraggio di guardare in faccia la realtà e di riconoscere che anche in un'aula scolastica e anche fra i bambini penetra e si afferma la disuguaglianza di classe, la lotta di classe.

Quando sono arrivato all'ultima pagina, ho esclamato fra di me: ecco un bel libro! E proprio perchè lo trovo bello, l'autore e i lettori mi permetteranno di cominciare dai difetti del libro; quelli realmente esistenti e quelli che gli sono stati ingiustamente attribuiti. Alcuni hanno detto: è tutto falso, la scuola non è così, i bambini sono diversi! Si tratta delle anime timorate e conformiste, che amano chiudere gli occhi davanti alla realtà e preferiscono cullare nella mente i cari schemi di una vita molle e zuccherosa: in questo caso del maestro nobile, buono e giusto, della scuola livellatrice delle disuguaglianze, palestra in cui tutti possono affermarsi. Oppure si tratta dei decadenti delle varie tinte che hanno fatto dell'infanzia un mito, una stagione prodigiosa dell'esistenza, l'isola a cui bisogna approdare per ritrovare se stessi e un barlume di felicità. Altri hanno detto: Rea non conosce la pedagogia. E probabilmente è vero. Ma Rea voleva scrivere un romanzo, non un trattato sull'educazione. Altri hanno aggiunto: è migliore il libro *Cuore*. D'accordo. Farei leggere il *Cuore* a un bambino e forse non gli farei leggere *Ritratto di maggio* (e nemmeno, se è lecito paragonare le cose piccole alle grandi, la *Divina Commedia* e i *Malavoglia*). Ma questo significa solo che *Cuore* è un libro per ragazzi e il romanzo di Rea no: non significa affatto che sia da preferire la prosa melata, sospirosa e piagnucolosa di De Amicis a quella di Rea. Altri infine hanno obiettato: questi ragazzi non si comportano e ragionano come ragazzi di prima ma come ragazzi di quarta o quinta elementare. Suvvia, non facciamo i pedanti!

In realtà queste ed altre sono solo osservazioni estrinseche, i difetti reali sono due. Il primo che Rea, ottimo scrittore di racconti, non ha ancora il respiro sufficiente per reggere un romanzo. Per cui l'ossatura del libro risulta debole e incerta, priva del necessario sviluppo. Giustamente è stato osservato che i primi due capitoli, dedicati al primo giorno di scuola, riassumono un po' tutto il romanzo e rimangono privi di svolgimento e che il capitolo finale *(Trent'anni dopo)* in cui si tratteggia la sorte di alcuni degli scolari di allora, non fa corpo col romanzo, ma rimane come un'appendice in fondo estrinseca. Il secondo difetto consiste nel fatto che Rea non si è ancora liberato dalla sua naturale tendenza a cogliere l'aspetto esterno delle cose e degli uomini e a non penetrare nel vivo della loro essenza. Così troppo spesso l'uomo è solo maschera caricaturale, atteggiarsi del volto o degli occhi, muoversi delle braccia, sfarfia, sorriso, ghigno: è tutto nei suoi gesti, non nei moti dell'animo suo. Bisogna riconoscere, per la verità, che Rea ha fatto dei progressi enormi e che questa tendenza mimica è oggi assai ridotta e controllata rispetto ai precedenti romanzi. Tuttavia rimane. Prendete, ad esempio, la scena della colazione in classe: dal contenuto dell'involtino che ogni scolaro porta con sè si può riconoscere la sua provenienza sociale, la situazione economica della famiglia: «chi aveva il pane e cioccolata, chi pane e marmellata, chi pane e frittata, chi pane e formaggio, chi pane e melanzane... e scarole, bucce di meloni secche e fritte e chi pane assoluto e chi niente». Date questa situazione nelle mani di De Amicis e farà commuovere i cuori teneri fino alle lacrime. Immaginate? Il ricco buono, il ricco cattivo, il povero dignitoso, il povero invidioso e così via. Rea giustamente comprende che nella realtà le cose stanno diversamente, che una situazione simile sprigiona un'ondata di risentimenti, di umiliazioni, di compromessi, di viltà. Ma quei sentimenti rimangono inespressi o, meglio, vengono espressi solo nella misura in cui si manifestano in qualche gesto esteriore. E così la situazione che minacciava di diventare patetica e lacrimosa in uno scrittore alla De Amicis, minaccia per contrasto, di divenire farsesca, caricaturale, puramente mimica in Rea. Cosa fanno coloro che non hanno niente, neppure un pezzetto di pane? «Correvano prima degli altri allo scatenarsi della campanella per occupare un buon posto e veder gli altri mangiare. Osservavano attentamente i morsi di quei fortunati. Seguivano il corso della masticazione, dell'ingoiamento, del cadere del boccone nello stomaco e si strusciavano le mani dal piacere pensato e dall'ingordigia». Cosa fa il ragazzo che mangia pane e bucce secche sott'olio e vuol chiedere un pezzo di cioccolata? «Con la bocca piena cacciava la testa tra il pane e la testa di Gigliotti e con un sorriso, che uno simile lo avrebbe potuto fare solo un cane, disse: Me ne dai un poco?». Come si manifesta il desiderio della cioccolata, della cioccolata che non ha mai assaggiato in vita sua? «Mangiava a bocca piena, perchè il mangiare non gli voleva andar giù». Sono scene, senza dubbio, vivaci ed efficaci, ma troppo esterne, troppo affidate alla mimica dei personaggi e poco alla espressione del reale tumulto dei loro sentimenti. E' in questo difetto, in questa sua non ancora sufficiente capacità di approfondire l'umanità dei suoi personaggi che va ritrovata l'origine anche del limite ideologico di questo libro nel quale, com'è stato giustamente notato, i poveri finiscono per apparire sotto una luce che li deforma, goffi, istupiditi, senza dignità, senza speranze.

Abbiamo voluto dilungarci sui difetti, perchè riteniamo che Rea sia il giovane scrittore italiano più dotato, una autentica promessa della nostra letteratura. Ma i pregi di questo romanzo superano di gran lunga i difetti. Perchè Rea ha saputo con coraggio rompere la tradizione di letteratura e di vuoto e falso moralismo che circondava l'infanzia e la scuola e ha saputo guardare spregiudicatamente la realtà. Ne è scaturita una situazione eminentemente poetica: i bambini sono anch'essi individui concreti e reali sui quali pesano le ingiustizie e le contraddizioni della società contemporanea. Le disuguaglianze di classe non si arrestano di fronte all'infanzia e non si fermano alla porta della scuola. Il figlio del ricco è diverso da quello del povero non solo perchè è vestito bene, mangia pane e cioccolata ed è coccolato dai suoi genitori, ma perchè — quasi sia una legge immutabile — egli ha un posto privilegiato anche in quella minuscola collettività che è la scuola. E la scuola è in miniatura quasi la riproduzione della società della piccola cittadina in cui essa si trova e in essa si ripetono puntualmente — fra i bambini — i privilegi, le ingiustizie, i rancori e le rivolte che caratterizzano la società *dei grandi*. Con questa differenza: che il privilegio e l'ingiustizia — a confronto con l'innocenza dei bambini — ingigantiscono e appaiono più odiosi e ripugnanti. Il bambino è per natura portato a considerare tutti gli altri bambini uguali a se stesso: non può comprendere le differenze che la società impone. E quando queste differenze gli si palesano attraverso i mille e mille episodi della vita collettiva in una scuola (dal posto che gli viene assegnato nella classe, alla colazione, ai vestiti, al modo di essere trattati dal maestro, ai voti e così via) egli ripiega dolorosamente su se stesso e suscita pena, sdegno, collera. Veramente — malgrado i difetti accennati — stringe il cuore a leggere queste pagine in cui quegli episodi vengono narrati e crudamente illuminati. «Grave è che la vergogna avesse fatto la sua apparizione tra i cinquantuno; e una volta al mese *essa* veniva calcolata in denaro ad alta voce dal capoclasse. "Dove sono i soldi?" diceva il maestro. Il capoclasse porgeva la cassettina di cui aveva la chiave il professore. "Ed ora leggi l'elenco". Per la Croce Rossa: Gigliotti cent. 30, Fioravanti cent. 30, Sgherro cent. 25, Maresca cent. 10, Balestra cent. 20, Tebo cent. 20... cent. 20... cent. 15... 15... 10... 10... Morrone: mezzo soldo per la Croce Rossa e mezzo soldo per il Patronato". "Ahahaha... mezzo soldo?!". "Caprioni niente. Cumeo niente, Rozza niente". Nessun commento a questi niente. Negli ultimi tempi l'addetto alla *questua* non batteva la ciotola dei soldi che portava in giro fra i banchi dinanzi ai posti dei morosi e si sentiva ch'era stato saltato un banco».

Ma Rea, oltre ad aver intuito una simile situazione poetica, è uno dei pochissimi scrittori italiani contemporanei (si possono forse contare sulle dita di una mano) che abbia il gusto di raccontare e faccia parlare le cose. Il suo modo di rappresentare — anche se pecca di esteriorità come abbiamo prima dimostrato — ha il pregio dell'immediatezza, schiva di sovrastrutture intellettualistiche. Rea quando si trova di fronte a un uomo o a un oggetto non si ferma ad analizzare le sue sensazioni, non cerca nemmeno di descriverci la psicologia astratta di quest'uomo, ma coglie l'uomo o l'oggetto nel rapporto reale che hanno con lui stesso e con gli altri: ci fa conoscere quello che l'uomo pensa e sente attraverso le sue azioni, i suoi gesti, attraverso i fatti (questa — malgrado i difetti citati — è la grande strada del realismo e della rinascita della nostra letteratura. La nostra letteratura è malata d'intellettualismo: i nostri scrittori (tranne quei quattro o cinque) non hanno nulla d'interessante da raccontare, non sanno vedere al di là della loro persona, sanno solo darci delle impressioni e non sanno raccontarci dei fatti. Fra essi e la realtà della vita contemporanea vi è il diaframma dell'intellettualismo e della letteratura: per questo anche le loro impressioni sono sofisticate, astratte, astruse, noiose. Veramente oggi tornano attuali — pur nella diversità delle condizioni storiche — le parole del De Sanctis: «Il motto di un'arte seria è questo: poco parlare di noi e far molto parlare le cose. *Sunt lacrimae rerum*. Dateci le lacrime delle cose e risparmiateci le lacrime vostre».

Sulla strada del realismo Rea ha già fatto un lungo cammino. Gli auguriamo di andare avanti con coraggio e di raccogliere sempre nuovi e più grandi successi.

(1) Domenico Rea, *Ritratto di Maggio*, Mondadori.

ASPETTI POCO NOTI DEL SUCCESSORE DI SCELBA

Quando il ministro Fanfani esaltava il razzismo fascista

Come capo manipolo della milizia universitaria in visita a Mussolini - Un volume del '41: "Il significato del corporativismo" - Gli scritti su "Gerarchia" e su "Dottrina Fascista"

Se certe riviste di varietà sono un termometro delle idee e delle reazioni di un tipo particolare di pubblico e indubbio che il neo-ministro dell'Interno è stato, qualche anno fa, uno dei personaggi più noti del mondo politico italiano. La fama, l'on. Amintore Fanfani, voleva probabilmente conquistarsela in modo diverso che alimentando le battute e le barzellette dei comici del varietà. Ma, a parte le intenzioni dello interessato, non si può contestare che l'inventore del piano Fanfani sia stato sulla bocca di tutti. Superato infelicemente l'esordio politico, Fanfani limitò la sua fama a una cerchia più ristretta, alla cerchia di coloro i quali lo consideravano un uomo di sinistra, un democristiano *sociale*, un antagonista di De Gasperi. Su questa fama Fanfani ha vissuto parecchio, senza meritarsela, e se la trascina dietro ancor oggi, proprio quando gli fa più comodo, avendo assunto inopinatamente la direzione del ministero dal quale dipende la «celere».

In verità la sostituzione di Scelba con Fanfani ha illuso e ha intimorito più d'un ingenuo. Almeno fino a quando il più autorevole organo clericale, *Il Quotidiano*, è venuto a troncare ogni polemica sul presunto orientamento di sinistra del neo-ministro. Quando la nomina di Fanfani appariva sicura, l'organo dell'Azione cattolica, infatti, ha rivelato con queste parole il significato del cambiamento in preparazione al Viminale: *«Negli ambienti politici all'infuori del partito democristiano le preoccupazioni segnalate per la qualificazione che Fanfani darebbe al ministero degli interni non sono apparse molto giustificate. Effettivamente, dato l'orientamento di pensiero di Fanfani si può ritenere che egli sia portato a considerare l'ordine pubblico come una parte del più vasto settore e problema della sicurezza sociale, ma si è certi che se ciò nonostante da parte dei comunisti o di chiunque altro si volesse attentare all'autorità dello Stato, alla libertà del lavoro, allo stesso puro e semplice ordine pubblico, egli sicuramente adotterebbe tutte le misure necessarie ad ottenerne il rispetto».*

Postosi dal Regime fascista il problema della *difesa della Razza*, come necessità biologica e come fatto spirituale, si sentì l'urgente necessità di distruggere quel fenomeno dell'ebreizzazione che dalla unità d'Italia in poi dilagò in tutti i campi della coltura, dell'economia e della politica. A tal proposito importanti provvedimenti sono stati emanati con il preciso scopo di limitare la capacità di diritto privato e di diritto pubblico agli appartenenti alla razza ebraica. Così ad es., è vietato agli ebrei di appartenere al P.N.F., di essere assunti alle dipendenze delle pubbliche amministrazioni; di frequentare scuole di ogni ordine e grado, sia pubbliche che private.

Questo brano fu scritto dal pl o «professor» Fanfani, ex teorico del razzismo

Gedda e il Guf

Se la fama di sinistra che Fanfani si era creata come braccio destro di Dossetti non era ancora svanita in certi ambienti parlamentari, l'«imprimatur» apposto dal *Quotidiano* alla sua nomina a ministro dell'Interno non ha stupito quanti apprezzarono i giudizi negativi che il compagno Togliatti ha dato a suo tempo sulle correnti di sinistra della D.C., e in particolare su quella dossettiana. Ma, nel momento in cui Fanfani assume la massima responsabilità di governo al fianco di De Gasperi, vale la pena di ricordare aspetti poco noti del suo passato politico e della sua formazione ideologica.

Amintore Fanfani è nato in provincia di Arezzo nel 1908 e in Toscana ha svolto la sua prima attività pubblica nelle organizzazioni cattoliche, all'ombra di un protettore autorevole, il cardinale Della Costa, arcivescovo di Firenze. Gli anni di tirocinio politico Fanfani li visse senza mettersi in vista e senza uscire dai binari che la maggioranza dei giovani cattolici di buona famiglia ha seguito: associazioni parrocchiali, organizzazioni giovanili fasciste. Federazione universitari cattolici italiani (FUCI). Nella FUCI conobbe Gedda, che ne era il dirigente, e divenne ben presto il suo collaboratore, quando le organizzazioni ecclesiastiche decisero di sanare le incrinature apertesi nell'alleanza tra il regime nero e la Chiesa a proposito dell'educazione dei giovani, facendo entrare la gioventù cattolica nelle organizzazioni fasciste.

A Torino, qualcuno che ha buona memoria, ricorda un episodio interessante. Gedda, alla testa di un migliaio di *fucini* convenuti da parecchie regioni d'Italia, si presentò in un giorno del giugno 1931, alla sede della federazione fascista e chiese l'onore della iscrizione al GUF per sè e per i suoi seguaci, sollecitando, in cambio, soltanto la libertà di adempiere agli obblighi religiosi. Tra quel migliaio di giovani cattolici che inneggiarono al duce e al papa con il brigante Brandimarte, che ora è in carcere per le stragi eseguite a Torino nel '22, c'era anche Amintore Fanfani. L'adesione dei giovani universitari cattolici al fascismo non fu formale nè può esser considerata alla stregua della direttiva che, in quegli stessi anni, il Partito comunista diede ai suoi militanti perchè entrassero nelle organizzazioni fasciste per svolgervi attività antifascista. Attività antifascista i giovani gufini non furono consigliati a svolgere e non svolsero (se non in casi sporadici); anzi Gedda creò un settimanale intitolato *Credere*, destinato agli universitari fascisti provenienti dalla FUCI, nel quale si facevano i più smaccati elogi di Mussolini e dei gerarchi. Il primo numero del periodico fu offerto a Mussolini dallo stesso Gedda e da un gruppo di giovani universitari cattolici passati al GUF. Costoro furono presentati a Mussolini da Brandimarte, nella sala del mappamondo a Palazzo Venezia. Tra gli studenti, tutti in stivaloni e orbace, era anche Fanfani. Gedda era stato nominato ufficiale della milizia universitaria fascista e Fanfani ne era divenuto capo-manipolo. Non mancarono le tradizionali fotografie col «duce» al centro del gruppo.

La attività pubblicistica Fanfani la cominciò proprio sul settimanale clericale-fascista fondato da Gedda. Ben presto, però, la sua collaborazione si estese al settimanale *Libro e Moschetto*, a *Roma Fascista*, al *Bargello* e poi al *Popolo d'Italia* e alla rivista di Mussolini *Gerarchia*. All'attività intellettuale Fanfani accompagnò sempre quella organizzativa. Partecipò a numerose manifestazioni fasciste e perfino a quella, non si sa se penosa e ridicola, che Gedda organizzò il ventuno aprile del 1937, quando fece sfilare sulla via dell'Impero un reparto di monache alla testa di ragazze delle scuole e di istituti religiosi. Le monache, immortalate in una fotografia che fece il giro della stampa mondiale, portavano i sandali e un cappellone bianco. Sfilarono a passo di marcia e, passando davanti a Mussolini, salutarono a braccio teso. Alla sfilata era presente Fanfani con berretto e aquilone, stivali e pugualetto, essendo stato promosso, nel frattempo, ufficiale della milizia.

In quegli anni la firma di Fanfani cominciava ad apparire sempre più frequentemente sotto articoli e saggi di carattere economico nei giornali fascisti. Il giovane professore si occupava del corporativismo, e non col distacco dello studioso ma con l'adesione del politico. Ecco, ad esempio, ciò che si può leggere ancor oggi in un articolo sull'autarchia pubblicato da *Dottrina fascista* nel novembre 1937: «Nello Stato italiano l'economia è uno strumento per il raggiungimento dei fini dell'ordine corporativo fascista, che si riassumono nel massimo di potenza e di benessere materiale e morale della nazione....».

La cattedra e i libri

Col passare degli anni, quando la struttura economica e politica fascista si avvia allo sfacelo, Fanfani completa in volumi e saggi di maggior impegno gli scritti apologetici disseminati sui quotidiani e sui periodici fascisti. In un ampio articolo dal titolo: «Il problema corporativo nella sua evoluzione storica», pubblicato nel 1942 a Como dall'editore Cavalieri nel volume «Problemi storici e orientamenti storiografici», Fanfani scrive: «Nuovi presupposti distinguono nettamente il sistema corporativo fascista dai precedenti, realizzati o immaginati che siano... Esso si inserisce in una grande tradizione e cerca di rispondere a un bisogno contemporaneo universalmente sentito...».

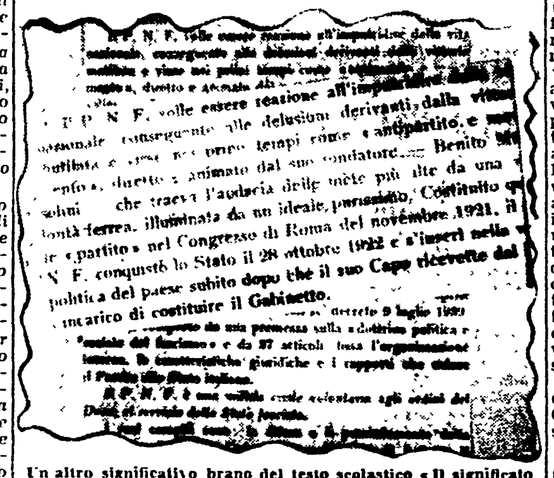
Queste e consimili pubblicazioni erano valse a Fanfani la nomina a professore ordinario di storia economica nell'Università cattolica di Milano e l'incarico di compilare manuali scolastici fascisti. Alla categoria dei libri di testo fascisti in uso nei licei e negli istituti magistrali appartiene «Il significato del corporativismo» (editore Cavallari, Como - 1941) il più completo saggio di apologia del sistema economico fascista che Fanfani abbia scritto. Il libro uscì all'inizio della guerra e ancor oggi se ne può trovare qualche copia nelle biblioteche. Il suo autore, del resto, pur facendosi passare per antifascista e per uomo di sinistra, non lo ha mai rinnegato. In questo libro troviamo di tutto: dalla valorizzazione dei «meriti» di Mussolini all'esaltazione del PNF della marcia su Roma e della soppressione della democrazia parlamentare fino alla giustificazione della politica razzista. Ogni giudizio, naturalmente, è trinciato con la spocchiosa faziosità di cui Fanfani darà poi prova come ministro del governo clericale.

Nella parte IV, dedicata al «Fondamenti della ricostruzione corporativa» si legge «Lo Stato corporativo completa i suoi sforzi per raggiungere quelle mete di giustizia e di benessere alle quali invano hanno aspirato le precedenti dottrine». Poco prima Fanfani aveva sputato una sentenza che lo squalifica come uomo di cultura: «Oggi, dopo che diciotto anni di governo han dato modo a Mussolini di esperimentare il valore delle idee applicandole alla vita, possiamo misurare interamente l'importanza che ha la dottrina economica corporativa nei confronti di tutte le dottrine precedenti». In un altro passo Fanfani si conferma, come tanti intellettuali senza midollo, un incensatore del tiranno. Per questo economista clericale «merito di Mussolini su tutti i grandi riformatori sociali del dopoguerra è di aver compreso che la questione sociale è soprattutto una questione di diversa moralità».

Un ultimo significativo brano spulciamo dal testo scolastico del Fanfani in cui il neo ministro degli Interni più apertamente esalta il fascismo e il suo «fondatore»: «Il P.N.F. volle essere reazione all'imputridire della vita nazionale, conseguente alle delusioni derivanti dalla vittoria mutilata e visse nei primi tempi come "antipartito e movimento", diretto e animato dal suo fondatore — Benito Mussolini — che traeva l'audacia dalle mète più alte da una volontà ferrea, illuminata da un ideale purissimo. Costituito quale "partito" nel Congresso di Roma del novembre 1921, il P.N.F. conquistò lo Stato il 28 ottobre 1922 e s'inserì nella vita politica del paese subito dopo che il suo Capo ricevette dal Re l'incarico di costituire il Gabinetto».

Questi sono alcuni aspetti del passato dell'uomo che De Gasperi ha prescelto come successore di Scelba.

IL CURIOSO


«P. N. F. volle essere reazione all'imputridire della vita nazionale, conseguente alle delusioni derivanti dalla vittoria mutilata e visse nei primi tempi come "antipartito e movimento", diretto e animato dal suo fondatore — Benito Mussolini — che traeva l'audacia dalle mète più alte da una volontà ferrea, illuminata da un ideale purissimo. Costituito quale "partito" nel Congresso di Roma del novembre 1921, il P.N.F. conquistò lo Stato il 28 ottobre 1922 e s'inserì nella vita politica del paese subito dopo che il suo Capo ricevette dal Re l'incarico di costituire il Gabinetto.»

Un altro significativo brano del testo scolastico «Il significato del corporativismo», opera del nuovo Ministro degli Interni

DIETRO LA FACCIATA DELL'ESERCITO DEI SENZA BANDIERA

Le misteriose vie per giungere alla Legione

Il caso Salierno-Conforti - Giovani disoccupati nelle mani di arruolatori senza scrupoli - Dall'8 settembre al dopoguerra - I 30 ragazzi di Teramo

Nel dare la notizia dell'avvenuto arresto del Salierno e del Conforti, i rapinatori e assassini di Giorgio Greco nella zona dell'Esposizione di Roma, i funzionari dell'Interpol si sono incautamente lasciati sfuggire che i due si erano arruolati nella Legione Straniera. Ma, ahimè!, a giudicare dalle notizie, successivamente fornite dalla stampa, i due non si trovavano a Sidi Bel Abbes, già arruolati nella «Legione», ma sarebbero stati arrestati mentre stavano recandosi a questo posto di smistamento e addestramento della «Legione», nel cuore del deserto, sperando di potersi arruolare.

Evidentemente, la faccenda era troppo sporca e, a tutti i costi, i capi della «Legione» debbono aver imposto alla sezione francese dell'Interpol di fornire alla stampa la versione del non avvenuto arruolamento. Perchè tutto questo? La faccenda aveva ormai avuto grande risonanza anche sulla stampa francese, oltre che su quella italiana, e non era opportuno ricordare che la Legione Straniera, ossia il reparto che fornisce la maggior parte di materiale umano alla guerra contro il popolo indocinese, recluta in generale i suoi uomini tra assassini, grassatori e banditi.

Uno strano professore

Il filo che ha condotto i due dalle soglie del loro primo rifugio romano alle soglie del deserto, non si conosce esattamente. Cioè non si conoscono i nomi di coloro che li avranno aiutati a raggiungere Marsiglia, la centrale degli arruolamenti. Ma gli assassini, braccati com'erano dalla polizia, non avrebbero potuto fare tanta strada senza essere guidati, passando da un emissario all'altro, attraverso una misteriosa trafila di ingaggiatori per la «Legione».

Questa ipotesi va legata all'arresto, avvenuto tempo fa a Roma, di un professore di matematica assoldato da emissari della Legione che veniva pagato per avviare a Marsiglia aspiranti legionari. Indubbiamente il professore, che è ora in attesa di essere processato, non era il solo a Roma a fare questo lavoro. Il fatto che Salierno e Conforti abbiano così rapidamente potuto trovare la strada della «Legione» va a suffragare l'ipotesi che esiste nella Capitale un'organizzazione di reclutamento, la quale deve aver buone propaggini in certi ambienti di giovani. Conoscendo, inoltre a quale partito politico i due appartenevano viene spontaneo domandarsi se non ci siano, tra le file stesse di questo partito, individui, che avendo fatta loro stessi l'esperienza della Legione, non siano, poi, divenuti reclutatori o istradatori di reclute per l'esercito dei senzabandiera. Oppure i due hanno trovato qualche «buon consigliere» nella palestra che frequentavano? Comunque sia, è molto probabile che l'istradamento verso Marsiglia, con probabili aiuti finanziari, sia cominciato da Roma; altrimenti Salierno e Conforti sarebbero caduti prima nella rete tesa dalla polizia.

Quanti giovani senza lavoro, senza speranze, senza avvenire sono stati accalappiati dalle maglie tese da questi loschi figuri! L'arresto del professore ha mostrato che la organizzazione ha le sue ramificazioni fin nelle scuole.

La Legione, da quando la reazione francese conduce la sua guerra coloniale contro il popolo indocinese, è divenuta una specie di forno che divora vite umane. Si arriva in Indocina, ma non se ne torna. Bisogna dunque trovar fuori della Francia chi, non conoscendo i fini e la realtà della «sporca guerra», sia disposto a lasciarsi andare a un allettante sogno avventuroso. Ma guai a coloro che cadono in questi allettamenti: inevitabilmente essi tornano alla realtà pochi giorni dopo lo arruolamento, quando, appena giunti a Sidi Bel Abbes, si trovano abbandonati nel fetore e nella sporcizia di una delle più sudicie caserme del mondo, sottoposti a una disciplina studiata per fiaccare e distruggere ogni residuo di umanità e trasformare il legionario in una belva umana.

La «sporca guerra»

Quanti sono, dunque, e perchè, gli italiani nella Legione Straniera? Per veder le ragioni che hanno spinto migliaia di italiani ad arruolarsi bisogna ripercorrere brevemente i tempi che vanno dall'otto settembre a oggi. L'otto settembre molti militari che sfuggivano alla cattura da parte delle truppe tedesche furono presi dalle truppe francesi che avanzavano con gli alleati. A questi prigionieri, secondo i tipi, veniva fatto un certo discorso: non volete subire la prigionia? Arruolatevi. C'è la Legione straniera. Molti, non sapendo che cosa fosse e credendo che si trattasse di un corpo per combattere i nazi-fascisti, accettavano di arruolarsi.

Dopo lo sfacelo dell'esercito tedesco, e la vittoriosa insurrezione del 25 aprile molti criminali fascisti si rifugiarono nella Legione, perchè la Legione accetta chiunque, purchè all'atto della presentazione della domanda si declini un nome, un cognome e una data di nascita.

Poi venne il duro dopoguerra. Le giovani generazioni piene di speranza attesero che venisse loro aperta una prospettiva. Invece venne la guerra fredda all'interno, la discriminazione dei cittadini, la disoccupazione, la fame, lo scoraggiamento. In questo ambiente, specie nel Meridione d'Italia operarono i reclutatori della Legione facendo spesso grossi colpi.

C'è ancora un altro tipo di arruolati nella Legione, gli espatriati clandestinamente in Francia che, arrestati dalla polizia francese, vengono messi alle strette: o arruolarsi nella Legione od essere riconsegnati alla polizia italiana e finire in prigione per espatrio clandestino. Citiamo un caso di arruolamento avvenuto in massa. Siamo a Teramo nel 1951, qualcuno fa circolare ad arte la voce che agli arruolati nella Legione viene dato un premio di ingaggio di 500.000 lire. Fatto sta che trenta giovani partono alla volta della frontiera francese. Ventitrè di questi giovani vengono fermati durante il viaggio e rinviati a casa col foglio di via obbligatorio. Sette arrivano a Marsiglia e sono arruolati. Nel maggio di quest'anno uno dei sette riesce a tornare fuggendo dall'inferno della Legione e così racconta: «Dopo l'arruolamento a Marsiglia ti domandano: se muori a chi dobbiamo scrivere? Allora capii che l'arruolamento non era uno scherzo».

CLEMENTE RONCONI

Che cosa si nasconde dietro l'aspetto marziale dei legionari? Tra i rifiuti del mondo civile si recluta la carne da cannone per alimentare la «sporca guerra» contro il popolo indocinese

Una celebrazione di Vsevolod Pudovkin

Un interessante fascicolo di "Cinema sovietico"

Per iniziativa dell'Associazione Italiana per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica s. è costituito a Roma un comitato per celebrare Vsevolod Pudovkin, il grande regista e teorico del cinema recentemente scomparso.

Hanno dato la loro adesione al comitato: Cesare Zavattini, Vittorio De Sica, Umberto Barbaro, Alberto Moravia, Gian Luigi Rondi, Luigi Chiarini, Antonio Banfi, Guido Aristarco, Giuseppe De Santis, Egisto Cappellini.

La manifestazione celebrativa è prevista per domani 24 luglio al Cinema Fiammetta alle 21,30. Illustrerà la figura e l'arte di Pudovkin il critico Umberto Barbaro. Seguirà la proiezione del film «L'ammiraglio Nakhimov».

Per meglio ricordare il grande cineasta, inoltre la pubblicazione dell'Associazione Italia-URSS *Cinema sovietico* ha dedicato interamente il suo secondo numero a Vsevolod Pudovkin. L'interessante raccolta di saggi e documenti comprende il discorso pronunciato da Sergio Gherassimov in occasione del sessantesimo compleanno del grande regista, due brevi saggi di Pudovkin inediti per l'Italia e una nuova traduzione del saggio *Il cinema sovietico*. Il fascicolo, indispensabile a chi voglia conoscere e studiare la storia del cinema sovietico e le sue tappe fondamentali, è arricchito da una filmografia estremamente accurata dell'opera pudovkiniana.

Le prime a Roma

MUSICA

Herbert Albert a Massenzio

Il concerto di ieri sera alla Basilica di Massenzio, diretto da Herbert Albert, si è aperto con quel capolavoro di brio e umorismo che è la «Sinfonia Ottava» di Beethoven. Nella seconda parte abbiamo udito quella specie di oratorio profano che il compositore tedesco Carl Orff scrisse qualche anno fa sulle amene scanzonate e gustosamente irriverenti poesie del medioevo germanico note sotto il nome di «Carmina Burana». Costruito alla buona, talvolta magari con un linguaggio semplicistico e sciatto, questo lavoro di Orff è pur piacevole all'udito. Ritornano in esso echi assai evidenti di vari autori — vedasi per esempio lo Strawinsky della «Sinfonia di Salmi» — ma il tutto fa corpo e quel che ne esce è una specie di edizione rozzarizzata di formule già provate negli originali. Ciononostante talune pagine caricaturali — come quella dedicata al «Priore dell'Abbazia della Cuccagna» oppure come l'«Elegia del cigno arrostito» nella quale il tenore solista sale al più acuto registro immedesimandosi nel cigno che gira sullo spiedo — risultano comunicative ed efficaci.

Alla realizzazione del «Carmina Burana» di Orff ha contribuito notevolmente il coro stabile dell'Accademia istruito da Bonaventura Somma. Da ricordare poi i tre solisti vocali: il soprano Bruna Rizzoli, il tenore Antonio Pirino (che ha superato molto bene le difficoltà accennate) ed il baritono Filippo Maero

m. a.